

Studenti detenuti, il Rotary premia l'Aterno-Manthonè

SCUOLA E RISCATTO

Sono stati gli studenti della scuola carceraria, indirizzo sistemi informativi e aziendali, dell'Istituto tecnico Aterno-Manthonè di Pescara Mario D'Alessandro, Andrea Di Luzio, Giulio Di Pietro, Simone Grenga e Daniele Mancini a conquistare la prima edizione del Premio D'Annunzio dedicato al tema "La casa natale", organizzato dal Rotary club di Pescara nell'ambito del progetto Giovani e cultura.

Questi studenti, nonostante la detenzione nel Carcere di San Donato, hanno redatto un elaborato scritto (dal titolo "Racconto") che ha colpito la giuria del concorso, composta dai docenti di Letteratura dell'Università d'Annunzio di Chieti-Pescara Gianni Oliva, Luciana Pasquini, Antonella Di Nallo e Marilena Giammarco: «Per l'originale interpretazione - si legge nella motivazione - del tema proposto, in grado di trasformare il resoconto di una visita virtuale alla casa

del poeta nella narrazione di un cammino culturale alla ricerca della poesia, quale sinonimo di libertà». È stata grande la soddisfazione di Simone Grenga e Daniele Mancini che hanno ritirato il primo premio, un contributo economico di 500 euro, mentre non ha prezzo questa opportunità di riscatto: «È diverso studiare all'interno di un istituto penitenziario - racconta Grenga -, ma abbiamo deciso di recuperare ciò che prima avevamo perso e non avevamo capito, perché lo studio è la prima cosa».

Secondo premio ex aequo, di 300 euro, a Barbara Angeloni e Pamela Speciale del Liceo scientifico Corradino D'Ascanio di Montesilvano, la stessa scuola delle vincitrici del terzo premio (di 200 euro) Martina Bucciarelli, Caterina Conte e Marina Di Lodovico. Soddisfatto il presidente del Rotary club Pescara, Antonio Pucarelli: «Con questo concorso - conclude - vogliamo mostrare un'attenzione al mondo giovanile».

D.D.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli studenti dell'Aterno-Manthonè premiati dal Rotary

Racconto

Era un martedì mattina e la nostra coordinatrice, che aveva lezione in laboratorio di informatica con la nostra classe, arrivò con una notizia: “Ragazzi a fine anno, se fate i bravi, vi portiamo a fare la gita scolastica, ovviamente se le vostre posizioni giudiziarie ve lo permettono, visiteremo la Casa natale di Gabriele D’Annunzio”.

Noi, cioè Andrea, Giulio, Daniele, Mario e Simone, studenti della quinta classe, ci riguardammo e pensammo che la prof ci stava prendendo in giro, ma lei continuò.

“La figura del Vate è argomento di esame, abbiamo la fortuna di stare a Pescara, nella città che ha visto nascere questo grande scrittore e così abbiamo pensato, come consiglio di classe, di chiedere alla Direttrice della Casa circondariale di autorizzarvi a uscire”.

Tra di noi non c’è nemmeno un pescarese: Giulio è di Montesilvano, Mario di Avezzano, Simone di Latina, Daniele di Roma, Andrea di Chieti... ma la cosa ci aveva stuzzicato e ne parlammo con la nostra prof di italiano che immediatamente ne fu entusiasta ma ci pose una condizione: “Vi faremo avere tutti i dettagli, video e foto della casa natale, perché voi qui in carcere non potete navigare in rete, ma voi dovrete immaginare tramite testi e immagini un giro virtuale nel museo producendo un elaborato scritto”.

Ok, pronti virtualmente per l’avventura ci ritrovammo a studiare, analizzare e approfondire la Casa natale del poeta Gabriele D’Annunzio, dichiarata Monumento Nazionale con Regio Decreto il 14/4/1927. E... a scrivere!

È una bella mattina di maggio, partiamo dalla nostra attuale residenza di via San Donato alla volta di corso Manthonè, sede del museo dedicato al Poeta.

Dopo poche centinaia di metri ci troviamo in un bellissimo viale alberato intitolato, appunto, al grande personaggio che percorriamo per circa un chilometro fino ad arrivare in quella piazza Garibaldi che lo vide bambino, ed ecco il portone del Museo.

La prima cosa che ci colpisce, appena entrati a piano terra, è quella scritta «*Porto la terra d’Abruzzi, porto il limo della mia foce alle suole delle mie scarpe, al tacco de’ miei stivali*», frase che troviamo nel “Libro segreto” in cui esprime la sua condizione di pastore errante.

Prima di salire al primo piano, nel cortile, il pozzo che l’autore ricorda nel Notturmo: “*Penso, non so perché, al suono dell’antica mia voce quando, fanciullo, sollevavo il coperchio ferrato del pozzo e, sporgendomi dalla sponda di pietra solcata dalla corda, gittavo un grido verso il fondo ove intravedevo il mio viso nell’acqua che luceva. Ho negli occhi quel suono d’argento assordito, in cui tremava la levità del capelvenere. Richiudevo il coperchio con cautela, perché l’urto del ferramento non ricoprisse il mio grido segreto*”. E di lato la stalla del cavallo, animale amato dal poeta, a cui dedica questi versi nella raccolta giovanile Primo vere: “*T’amo, Silvano! M’è dolce l’acuto nitrito, il crin che ondeggia su Tarcuato collo, l’unghia che sona, lo sguardo vivace di foco, e l’impeto altero de la fiera tua. ...*”.

Saliamo sulla scala ed entriamo nell’ingresso del palazzotto del XIX secolo. Ci accoglie e ci colpisce il quadro “I Morticelli” di Francesco Paolo Michetti, sulla

destra. Il dipinto descrive il funerale di due gemellini e il dolore del corteo funebre con lo sfondo del mare.

D'Annunzio, in una lettera all'amico Paolo de Cecco scrive: *“Quei morticelli li ho qui nella mente e non mi escono più, quell'ebrezza sovrumana di azzurro che fa pensare!”* scorgendovi *“la prima manifestazione potente del dolore”*.

I Morticelli del Michetti li ritroviamo nell'opera Canto Novo:

*“Stagna l'azzurra caldura (...)
Vien per la spiaggia lento il funereo
corteo seguendo croce e cadavere:
sol qualche risucchio di fiotto,
qualche singhiozzo di strozza umana
a tratti a tratti rompe il silenzio
greve (...)
Dietro la croce, dietro il cadavere,
con litanie lunghe, allontanasi,
va va va la pia carovana
sotto la tragica luce immensa”*.

Nella prima stanza, il **salotto**, alziamo gli occhi verso il soffitto e scopriamo una meravigliosa decorazione con scene mitologiche, animali fantastici e motivi vegetali. Quadri e sculture di Cascella, Barbella, Celommi e un piatto giapponese in porcellana che riproduce un paesaggio autunnale, in cui un ideogramma indica fortuna

Passando nello **studio** notiamo che anche qui la volta è interamente decorata. Alle pareti il ritratto del padre del Poeta, Francesco Paolo Rapagnetta-D'Annunzio, di Antonio D'Annunzio e Anna Giuseppa Lolli che nel 1851 adottarono il nipote, Francesco Paolo Rapagnetta, padre di GDA. Troviamo ancora delle stampe del San Giovanni Battista, dall'opera di Tiziano Vecellio, e del San Sebastiano dall'opera di Marco Basaiti. Infine, sulla volta, l'affresco che tratteggia la fuga di Enea da Troia in fiamme: *“La stanza dove scrivo ha ne la volta la storia di Anchise salvato da Enea, l'incendio di Troia. E guardo quelle figure ch'empirono di strani sogni la mia infanzia”* (lettera a Donatella Goloubeff).

Troviamo anche degli oggetti particolari come il leggio musicale del fratello Antonio musicista.

Entriamo nella **camera del Poeta e di suo fratello Antonio** in cui, però, non ci sono i letti autentici perché sono stati rubati durante l'ultima guerra e vediamo il vecchio armadio dipinto e l'inginocchiatoio di noce.

Nelle *“Esequie della giovinezza”* D'Annunzio ci parla della sua cameretta:

“Un tratto della mia infanzia mi piace ancora. Quando avevo qualche malanno, quando mi doleva il capo o mi si gonfiava una gengiva o mi s'ammaccava un ginocchio, e anche quando avevo in me il principio di un male più grave, divenivo taciturno e selvaggio. Senza dir parola né far lamento, mi ritraevo nella mia stanza e mi mettevo a sedere sul gradino d'un inginocchiatoio ch'era accanto al mio letto. Credendomi ai soliti giuochi, per alcun tempo i familiari non mi cercavano. Se una delle mie sorelle veniva a raggiungermi e mi domandava che avessi, rispondevo aspro scacciandola. M'accadeva talvolta di vedere l'oscurità del vespro entrare pé

vetri, la stanza riempirsi d'ombra; e, per non muovermi, dominavo lo sbigottimento. Qualche sera, là su l'inginocchiatoio, cominciavo a battere i denti, preso da una febbre improvvisa; e non mi muovevo ma mi rannicchiavo come un cùcciolo. Udivo il mio nome chiamato per le stanze lontane; e una grande ira mi gonfiava il piccolo cuore. Qualcuno entrava rischiarendo il buio.

-Ah, sei qui?- Sono qui. -Perchè?- Perchè voglio star qui. -Che hai?- Nulla. -Non vuoi venire a cena?- No -Ti senti dunque male?- No sto benissimo. -Non è vero- Benissimo. -Scotti!-

Iroso scalzavo la fronte respingevo la mano, soltanto la dolcezza e la pazienza di mia madre mi vinceva. Con le ciglia aggrottate, con i denti stretti, con le pugne chiuse mi lasciavo spogliare, mettere al letto. Allora ficcavo il viso nel guanciale non rispondevo più, non miolgevo più tutto avviluppato e contratto intorno al nodo del mio cruccio, simile ad una bestiola ferita cui la sua tana non sembri abbastanza fonda”.

Nel Notturmo...

“Nella terza stanza c'è il mio letto bianco; c'è il vecchio armadio dipinto, con i suoi specchi appannati e maculati; c'è l'inginocchiatoio di noce dove mi sedevo in corrucio e rimanevo ammutolito, con una ostinazione selvaggia, per non confessare che mi sentivo male. Le ginocchia mi si rompono; e le pareti mi prendono, mi vincolano a loro, mi girano, come una ruota di tortura”.

La quarta stanza è quella della **zia Maria Rapagnetta** che, con la sorella Rosalba, conviveva nella casa del fratello Francesco Paolo, padre del Poeta.

Le immagini sacre e le reliquie di un tempo non ci sono più, c'è una stampa della Madonna dalle sette spade, conosciuta e venerata dai pescaresi come la Madonna dei sette dolori a cui è dedicato un ancor oggi frequentatissimo santuario ai Colli di Pescara. C'è una cassapanca intagliata di tipico stile abruzzese.

“Nella quarta stanza c'è il piccolo Gesù di cera dentro la sua custodia di cristallo; c'è la Madonna delle sette spade; ci sono le immagini dei santi e le reliquie raccolte dalla sorella di mio padre santamente morta; e ci sono le mie prime preghiere, quelle del mattino così dolci, quelle della sera ancora più dolci, che per rientrare nel mio cuore mi sfondano il petto come se fossero divenute le armi dell'angelo implacabile”.

Entriamo così, salendo tre scalini, nella **camera dei genitori**, dove nacque Gabriele d'Annunzio il 12 marzo 1863.

Anche qui il letto non è originale, ma nella stanza c'è un acquerello di Michele Cascella, che ci fa vedere il letto in ottone del tempo. Lì accanto c'è un braciere e la poltrona di donna Luisa, la madre del Poeta.

“Tre gradini salgono alla quinta stanza, come tre gradini d'altare.

È piena d'ombra, sotto la volta arcuata. Rimbomba. Il cuore batte le mura con l'urto cieco del destino. Il vasto letto la occup

a, dove fui concepito e generato. Credo di udire dentro di me le grida di mia madre che, quando nacqui, non penetrarono le mie orecchie sigillate. L'odore indefinibile della malattia mi soffoca. Una mano fredda mi piglia e mi trae verso la stanza sesta” (dal Notturmo).

Nella **stanza successiva** possiamo ammirare dei capi di abbigliamento del guardaroba appartenuto a D'Annunzio che rappresentano una interessante

documentazione della moda italiana degli inizi del '900: uno smoking, un vestito di lino chiaro e una redingote rossa con bottoni in metallo dorato, due cappotti, due bombette inglesi, un cilindro e una paglietta, e alcune calzature.

Andando avanti nella visita, in **un'altra camera**, troviamo dei documenti della famiglia D'Annunzio, alcune edizioni originali di opere dannunziane e due lettere autografe del Poeta, per poi passare nella stanza dove sono conservati i calchi del volto e della mano del Poeta.

L'ultimo ambiente, che era un soggiorno, adesso ospita dei pannelli didattici che descrivono l'attività politica e militare del Vate: vi sono esposte due divise da Generale Onorario di Brigata: una bianca estiva e l'altra in panno azzurro, un completo, con giacca doppiopetto con bottoni dorati e un completo grigio verde.

Concludiamo la nostra visita virtuale con un grande desiderio: appena possibile replicare il viaggio nella realtà, per un permesso o, magari, una volta definitivamente fuori da questo luogo. E ci piace concludere con due versi del nostro amato scrittore:

*Tutto allora fu grande, anche il mio cuore.
Oh poesia, divina libertà!*
(da Di me a me stesso. Il secondo libro segreto)